

HERBIE HANCOCK

Benché debba ancora compiere trent'anni l'Herbie Hancock che nell'autunno 1969 assembla il primo sestetto ha già un cv strabiliante. Studi classici, solista a nove anni (!) con l'orchestra sinfonica della natia Chicago e poi catturato dal jazz, primo mentore Donald Byrd. Dopo qualche disco da gregario ha spiccato il volo nel 1962 con "Takin' Off" ed è stato debutto clamoroso, con il brano che lo apre, "Watermelon Man", subito divenuto uno standard e, nella versione di Mongo Santamaria, un successo da Top 10 USA. Poco dopo si è ritrovato nel quintetto di Miles Davis e che quintetto! Ponte fra il jazz modale di "Kind Of Blue" e la svolta elettrica di "Bitches Brew" e per molti il migliore di sempre del trombettista: Wayne Shorter al sax, Ron Carter al contrabbasso, Tony Williams alla batteria. Insieme e autonomamente, tutti i componenti subiranno la fascinazione della rivoluzione psichedelica e l'influenza del montante nazionalismo afroamericano. In quel periodo il pianista ha continuato in ogni caso a incidere come leader e pubblicato classici come "Empyrean Isles" (1964), "Maiden Voyage" (1965) e "Speak Like A Child" (1968). Da quest'ultimo la voglia di elettricità traspare chiara. Benché goda di una grande fama, la decisione del nostro uomo di assemblare un sestetto sembra però un azzardo, essendo

si il mercato del jazz troppo ristretto per sostenere un organico tanto numeroso. Il gruppo non riuscirà mai difatti a sostentarsi e sarà Hancock a finanziarlo, principalmente con l'ininterrotto flusso di diritti d'autore per "Watermelon Man". Sebbene brillante l'esordio non offre anticipazioni delle strabilianti avventure a venire. Un po' perché la formazione, che schiera una sezione fiati composta da Joe Henderson, Johnny Coles e Garnett Brown, con Buster Williams e Albert Heath a provvedere i ritmi, non è quella che si delinea poco dopo, con superstita il solo Williams, e vivrà sull'abbrivio di un'intesa telepatica. Un po' perché la musica subisce le limitazioni date dal dovere accompagnare delle immagini. "Fat Albert" è una serie a cartoni animati presentata da Bill Cosby per la quale Hancock scrive come sigla un roboante funky. Cosby lo fa ascoltare ad amici della Warner che si entusiasmano e offrono un contratto al pianista. "Fat Albert Rotunda" esce nel 1970 e per gran parte aderisce agli stilemi della title track: ritmica funky, piano che swinga ossessivo, i fiati che impazzano su cadenze boogaloo. Ben altro gli andrà dietro. Nei mesi seguenti Hancock torna intermittenemente a collaborare con Davis, mentre il suo gruppo è fermo ai box per i continui cambi di formazione. Vanno via Henderson, Coles, Brown e Heath e arrivano un altro Henderson, Eddie (tromba e corno), Benny Maupin (clarinetto e flauto), Julian Priester (trombone) e Billy Hart (batteria). Nei crediti del primo LP, registrato il 31 dicembre 1970, figurano come Mganga, Mwile, Pepo Mtoto e Jabali, mentre Buster Williams è Mchezaji e Herbie Hancock è Mwandishi. Nomi swahili: un segno dei tempi, che chiamano i neri d'America ad acquisire consapevolezza delle proprie radici e rivendicarle. È un segno dei tempi anche la dedica del brano che inaugura "Mwandishi": "Ostinato (Suite For Angela)", omaggio alla militante comunista di colore Angela Davis. Planando sopra il Fender Rhodes del leader tromba e clarinetto tratteggiano trame aeree ma inquiete che l'ingresso di una seconda batteria (Ndugu Leon Chancler), crepitanti percussioni (Jose "Cepito" Areas) e una chitarra elettrica (Ronnie Montrose, nientemeno) infiamma di spigoloso rhythm'n'blues. In "You'll Know When You Get There", che completa la prima facciata, la tromba di Eddie Henderson è se possibile anche più lirica e davisiana, ideale complemento a un basso morbido e sensuale e a un piano acquatico. Ma il capolavoro è "Wandering Spirit Song", che occupa per intero il secondo lato e sale lentissima fra incroci di fiati e tintinnare di tastiere, luminoso valzer primaverile che sboccia in uno degli assoli di trombone più spezzacore mai uditi. Si può andare oltre? Si può. Il 1971 è occupato principalmente da un fitto calendario concertistico. L'affiatamento fra i sei raggiunge la perfezione, mentre la musica assume inusitate sonorità elettroniche che scandalizzano i puristi. In realtà di elettronico sul palco c'è poco, giusto qualche effetto applicato al piano elettrico. Dal banco del mixer, poi, il tecnico del suono aggiunge riverbero ai fiati, donando loro coloriture bizzarre per il jazz. L'inserimento in squadra, come ospite, di un settimo elemento



vorrebbe dare alla musica accenti più commerciali. Il Moog di Patrick Gleeson finisce al contrario per renderla del tutto "altra", alienando irrimediabilmente pubblico e stampa. Nel 1972 "Down Beat" liquida "Crossings" con toni sprezzanti e mezza stelletta. Per quanto la refrattarietà dei critici alle rivoluzioni sia una costante nel jazz, la loro sordità lascia ogni volta sbalorditi. Andate a toccare con orecchio e scoprirete una delle svolte epocali della musica tutta (non solo del jazz) del Novecento. Nelle tre lunghe composizioni, "Sleeping Giant", "Quasar" e "Water Torture", che gli danno vita convivono Sly Stone e Stockhausen, una fisicità tutta africana (l'incipit percussivo di "Sleeping Giant" è tellurico) e melodie astruse, sapori lounge e fughe elettroniche alla Sun Ra, fraseggi pianistici di gusto classico e ritmi sbilencamente funky. Un misconosciuto fratello in trip lisergico del davisiano "On The Corner", che usciva quello stesso anno. Si può andare oltre? Si può e "Sex-tant" lo farà, ma è un'altra storia che peraltro (n.334, giugno 2012) già ho raccontato.

Anche solo per una stupenda quanto inquietante copertina apribile, fra il dantesco e l'omaggio al Philip J. Farmer della saga sf "Il mondo del fiume", "Crossings" bisognerebbe proprio averlo in vinile. A maggior ragione ora che la Speakers Corner (distribuzione Sound And Music) lo ha reso nuovamente disponibile in una stampa che lascia stupefatti per la capacità di rendere, con un'ampiezza di ripresa che sfiora il surround, la tridimensionalità di un suono mercuriale. Sicché paiono persino pochi i 32 euro richiesti, quando si pensa che per certe produzioni odierne a volte scandalosamente deficitarie te ne estorcono pochi, pochissimi di meno.

Eddy Cilia

